



RACKET, USURA E CORRUZIONE: tre reati contro l'economia e lo sviluppo

Roma 7 giugno 2018

Il racket e l'usura sono due reati contro il sistema economico nazionale.

Per questo due leggi nazionali hanno sancito negli anni '90 un sistema di solidarietà e sostegno alle imprese colpite da questi due crimini. Due Leggi approvate per salvare l'economia nazionale dai rischi di infiltrazione e condizionamento del mercato: la legge 108/96 e la Legge 44/99. Due strumenti importantissimi che hanno segnato una svolta concreta ed incisiva nella battaglia contro l'estorsione e l'usura. Sono trascorsi due decenni da quelle due leggi. È cambiato il mondo da quel decennio. Sono cambiate anche le mafie e sono cambiati anche i modi di fare. Oggi le mafie sono sempre più impresa e sempre meno violente. Le denunce da parte delle vittime non aumentano, anzi diminuiscono. Ci siamo chiesti semplicemente perché? Abbiamo cercato ed indagato presso i nostri centri di ascolto tra i nostri volontari che ascoltano decine e decine di commercianti, artigiani e d'imprenditori che sui vari territori riusciamo ad incontrare nel tentativo di capire se sono vittime di estorsione o usura e se è possibile convincerli a denunciare per liberare loro stessi, le loro famiglie e le loro aziende dal ricatto estorsivo o usuraio. Sapendo che in questo modo si rende un servizio utile anche al proprio territorio e la comparto economico di appartenenza. Liberare il mercato e la piazza da criminali, siano essi estortori piuttosto che utenti, è un gesto che aiuta la democrazia e la libertà di tutti e non solo la propria. Ma i nostri volontari ci raccontano che fanno sempre più fatica a convincere quelli che rivelano di essere sotto estorsione o sotto usura. Purtroppo è diventato più facile farsi dire che vivono nel problema mentre è diventato più difficile convincerli a denunciare.

Uno dei motivi più gravi e determinanti che abbiamo rilevato consiste nella sempre più crescente sfiducia che ci raccontano verso lo Stato, verso le Istituzioni, le Forze dell'Ordine e, anche, verso il più generale mondo dell'antimafia e dell'antiracket attraversato da scandali e indagini che toccano, a torto o a ragione, simboli ed icone nazionali che fino a qualche anno fa erano paladini dell'onestà e dell'impegno antimafia. In questo quadro, naturalmente, è tutto più difficile. Anche denunciare e mettere la propria sicurezza personale e il proprio futuro di imprenditore nelle mani di chi non gode più della tua fiducia. Abbiamo capito, quindi, che è giunto il momento di rileggere tutto alla luce dei cambiamenti intervenuti non solo nelle prassi e metodologie criminali ma anche nel mondo

dell'antimafia e dell'antiracket istituzionale e associativo. Senza rinnegare nulla del nostro passato, delle nostre battaglie, dei nostri successi e anche degli insuccessi. Siamo convinti oggi che in uno scenario nuovo servono politiche, strategie, analisi e mezzi nuovi, moderni, adeguati alla partita in campo.

A novembre dell'anno scorso abbiamo adeguato il nostro statuto nazionale, lo stiamo adeguando anche a livello locale. Abbiamo aggiunto ai crimini contro i quali orientiamo il nostro impegno civile da quasi trent'anni, il racket e l'usura, anche la corruzione. Non è un caso, non è una moda né una fulminazione. Bensì questa decisione ha rappresentato una prima tappa del nostro viaggio verso il nuovo movimento antiracket, le nuove consapevolezze e strategie che devono, a nostro avviso, segnare una vera e propria "nuova fase" che risponda adeguatamente alla necessità di rilanciare una battaglia metta al centro la libertà delle imprese e la convenienza a fare impresa senza vincoli mafiosi e corrottele da parte di chiunque.

I nostri colleghi, è giusto ed ovvio, pesano le loro decisioni e le loro azioni sulla bilancia della convenienza, un semplice rapporto costi / ricavi. Il saldo di questo peso li fa decidere verso quale piatto della bilancia orientarsi. È brutto e fa male dirlo, ma oggi non sempre quel piatto pende dalla parte della Legalità e della denuncia. Troppi rappresentanti dello Stato coinvolti in scandali e legati da collusioni o da inerzia verso le organizzazioni criminali.

Troppe divise sporche presenti nelle caserme e nei commissariati di Polizia. Troppi scandali che toccano anche parte del nostro mondo o soggetti che sono saliti su questa barca solo per obiettivi personali e di potere, perché per loro l'antimafia e l'antiracket è stata una utile moda attraverso la quale conquistare visibilità, prestigio, potere e interessi privati. Noi pensiamo che in questi casi le condanne del codice penale andrebbero almeno raddoppiate perché il danno che arrecano all'intera società questi soggetti è molto maggiore di quello che producono i mafiosi ed i criminali comuni.

I corrotti, soprattutto, non solo agiscono per conseguire un illecito vantaggio a danni della collettività, non già dei corruttori che sono loro sodali nel reato, ma producono danni anche alla credibilità dell'intera istituzione che rappresentano generando un livello di sfiducia e di delegittimazione dannosissima. La corruzione è anche una delle ragioni della diminuzione delle denunce. Non si può chiedere ad un collega di denunciare il camorrista perché ti chiede il pizzo e magari tacere se una divisa ti obbliga a comprare qualcosa, vendergli senza incassare o ad agire nella tua azienda contro la tua volontà. Non si può e non si deve subire l'umiliazione di veder concedere un permesso ad un concorrente solo perché amico di amici e delinquenti e vedersi negare senza motivo lo stesso permesso perché non si intende pagare mazzette o concedere favori illegittimi a chicchessia. Un capitolo a parte meriterebbe il sistema bancario che troppo spesso è troppo dolce con i potenti ed i criminali e spietato ed impunito contro le piccole imprese oneste e senza amici mafiosi o politici potenti e spregiudicati.

Ovviamente non dobbiamo dimenticare che accanto a tutto questo disastro ci sono uomini e ci sono strutture eccellenti che hanno dato forza e garanzia di successo alla battaglia di liberazione dagli

estortori e dagli usurai. Noi possiamo portare centinaia e centinaia di esempi, ma è evidente che tutto questo non basta: non basta più perché poi ci sono le divise sporche, i servitori infedeli dello Stato. Quando è capitato, anche a noi, di denunciare i rappresentanti delle forze dell'ordine non siamo riusciti a sentirci soddisfatti quando abbiamo ascoltato in aula le condanne perché quegli imputati, condannati, non dovevano stare dietro quella sbarra ma, piuttosto, dovevano essere con noi da questa parte, insieme a noi contro mafiosi e corrotti.

Il racket e l'usura sembrano oramai considerati quasi come reati di serie B. Mentre noi sappiamo bene che questi due crimini sono funzionali alla penetrazione e al condizionamento della criminalità e delle mafie nel sistema economico dal basso. Le mafie sono sempre più e sempre meglio interessate ai grandi affari finanziari nazionali e internazionali, ai traffici di droga e armi. Ma non hanno mai rinunciato al controllo del territorio, del loro territorio di origine. Questo controllo lo possono garantire solo con i vecchi metodi estorsivi ed usurai, già sperimentati e rivelatisi molto efficaci.

La sottovalutazione che spesso, molto spesso, la politica dimostra nei confronti di questo pericolo, costituisce un altro handicap che incide negativamente sulla possibilità di convincere le vittime a collaborare e a denunciare. Ed intanto le mafie conquistano la sovranità territoriale che lo Stato rischia di perdere.

E allora che fare? Noi non abbiamo scelta. Non possiamo pensare o decidere di chiuderla qui. Noi non possiamo arrenderci e pensare che finisce qui una fase, importante, della nostra vita e un impegno civile e morale nobilissimo e rischioso.

Questo sarebbe estremamente pericoloso anche per la nostra sicurezza personale; noi continuiamo la nostra battaglia per scelta anche etica, perché se smettessimo di impegnarci nella prevenzione e nel contrasto al racket e all'usura, se smettessimo di coltivare rapporti di collaborazione con le forze dell'ordine, con la magistratura e se smettessimo di essere saldamente piantati da questa parte della barricata, potremmo anche rischiare che "qualcuno" possa pensare che forse è arrivato il momento di vendicarsi. Non sono pochi i soggetti che hanno scontato anni di carcere e si sono visti sequestrare patrimoni immobiliari molto importanti e che coltivano, anche in silenzio, l'ambizione di vendicarsi e noi non possiamo e non dobbiamo correre questo rischio. Non solo per noi, ma anche per tutti quelli che nel corso di questi anni abbiamo convinto a denunciare, li abbiamo portati per mano nelle caserme dei Carabinieri, nei commissariati di Polizia, nelle Procure. Dobbiamo capire, adeguare il nostro agire resistere e comunque non fermarsi. Anzi estendere, potenziare il nostro impegno oggi anche contro la corruzione, dobbiamo cercare nuovi compagni di viaggio e sollecitare maggiormente la politica e le istituzioni a farsi carico del rischio che il nostro Paese corre attraverso questi reati a danno della libertà e della democrazia. Di tutti.

Estorti e riciclati, la prefazione scritta da Giovanni Falcone per Confesercenti



Un' immagine d' archivio di Giovanni Falcone.

Ripubblichiamo, in occasione della commemorazione di Giovanni Falcone, la prefazione e che il magistrato scrisse per il libro bianco di Confesercenti “Estorti e riciclati” (15 settembre 1991).

Un testo scritto a poca distanza dall'assassinio dell'imprenditore anti-racket Libero Grassi, ma ancora ferocemente attuale, E che costituisce un'eredità preziosa, visto che è uno degli ultimi interventi di Falcone: dopo meno di un anno – il 23 maggio 1992 – il magistrato verrà assassinato a Capaci in un vile attentato mafioso. Con lui, perderanno la vita la moglie Francesca Morvillo e i tre uomini della scorta, Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani.

Di seguito, il testo integrale della prefazione:

La commozione e lo sdegno per l'efferata uccisione di Libero Grassi si rinnovano e si esaltano leggendo questo «Libro bianco» alla

cui realizzazione egli aveva apportato il suo contributo appassionato. Era stato giustamente definito, il Grassi, come un «imprenditore che non ha avuto paura», ma è sconcertante dover constatare che solo il suo sacrificio ha imposto all'attenzione di tutti, oltre alla grandezza del suo impegno civile, la gravità di una situazione da cui alla fine egli è stato travolto. Non si tratta di fare il solito richiamo letterario alla beatitudine dei paesi che non hanno bisogno di eroi, ma piuttosto di dover prendere tristemente atto che ancora né le istituzioni né la società si sono rese conto fino in fondo della gravità crescente del fenomeno della criminalità organizzata e della sua potenzialità destabilizzante. Se occorre la morte di Libero Grassi perché si rinnovasse, nella società e nello Stato, una parvenza di reazione alla mafia, peraltro non del tutto scevra da contingenti calcoli di lotta politica, non è retorico né provocatorio chiedersi quanti altri coraggiosi imprenditori e uomini delle istituzioni dovranno essere uccisi

perché i problemi della criminalità organizzata siano finalmente affrontati in modo degno di un paese civile.

Si suole affermare che questo stato di cose è la diretta conseguenza del perverso intreccio tra politica e mafia che rende timida ed incerta l'azione repressiva dello Stato, ma tale assunto, pur avendo un fondamento di verità, è riduttivo e rischia perfino di banalizzare questioni di particolare complessità e gravità.

E così, mentre la risposta istituzionale è ancora largamente insufficiente, la società civile continua ad avere una visione oleografica e distorta del fenomeno mafioso, identificandolo con qualsiasi fenomeno di criminalità organizzata o, peggio, ritenendolo appannaggio esclusivo delle popolazioni meridionali, accomunate in un giudizio complessivo largamente negativo (si ricordi quel recente sondaggio secondo cui oltre il 75% degli italiani ritiene che la Sicilia sia la vergogna dell'Italia).

Se questo è il quadro realistico della situazione, è ben comprensibile l'amaro giudizio negativo dei familiari del Grassi, contenuto nel breve comunicato emesso dopo la sua uccisione, nei confronti non solo dello Stato, ma anche della società e di quella siciliana in particolare. Ancora una volta dalla famiglia Grassi viene una lezione di serietà e di onestà intellettuale poiché finalmente sono stati messi da parte i soliti discorsi roboanti e privi di contenuti e si è messo il dito nella piaga: uno Stato certamente inefficiente, ma anche una criminalità mafiosa non estranea alla società siciliana. Dopo tanta antimafia di maniera c'era veramente bisogno di valutazioni realistiche e prive di retorica.

E proprio a questa linea di rigore e concretezza nella valutazione dei problemi concreti e nella indicazione realistica di possibili soluzioni sono ispirati questo libro e l'intervento di Libero Grassi. Si è compreso che la causa principale della attuale pericolosità delle organizzazioni criminali risiede nell'enorme disponibilità di danaro di provenienza illecita e si sono affrontati due degli aspetti più importanti di tale tema, che

coinvolgono direttamente la libera esplicazione delle attività imprenditoriali: il racket delle estorsioni ed il riciclaggio del danaro sporco.

Le due questioni sono più interconnesse di quanto potrebbe sembrare a prima vista, poiché l'attuale intensificata pressione delle organizzazioni criminali sulle categorie degli imprenditori trova attendibile spiegazione non soltanto nella maggiore ferocia delle prime ma anche nella necessità di reinvestimento di ingenti quantità di danaro di provenienza illecita.

In altri termini, l'immissione del dirty money nei circuiti del mercato lecito passa anche attraverso l'utilizzo di imprese appartenenti ad onesti imprenditori; e ciò si realizza costringendo questi ultimi, non tanto a pagare il tradizionale «pizzo», ma a soggiacere a richieste ben più penetranti che non di rado si risolvono in una conduzione associata delle imprese con la drammatica prospettiva di una futura totale estromissione dell'imprenditore onesto.

Si comprende meglio allora il perché di tante uccisioni di imprenditori; un'ingerenza mafiosa nelle attività imprenditoriali ben più grave delle solite richieste di «pizzo». Queste, infatti, normalmente provocano attentati e danneggiamenti di cose, ma ben di rado l'uccisione della vittima per non far venir meno una fonte di reddito. A scanso di equivoci, va ribadito che il tradizionale «pizzo» non solo è praticato su larga scala in molte regioni del nostro paese ma si va progressivamente estendendo a zone fino a pochi anni addietro ritenute indenni da fenomeni del genere; tuttavia l'intensificata pressione sulle categorie imprenditoriali e il preoccupante aumento delle uccisioni di imprenditori trovano spiegazione, almeno in parte, in richieste estorsive di natura parzialmente diverse e più gravi rispetto a quelle tradizionali, finora ritenute equiparabili, in alcune parti del paese, ai costi di produzione. Si dovrebbe evitare, poi, di cadere nell'errore di valutare allo stesso modo tutte le richieste di «pizzo», accomunandole

in un giudizio di non straordinaria pericolosità criminale.

Non c'è dubbio che alcune richieste di pizzo provengono da piccole organizzazioni criminali e sono dirette all'acquisizione dei mezzi finanziari per l'ingresso in attività illecite ben più lucrose; in questo caso si può concordare con il giudizio di non eccessiva pericolosità di tali manifestazioni di criminalità, che potrebbero essere non difficilmente contenibili.

Il discorso cambia completamente, invece, quando si è in presenza di grosse organizzazioni criminali che gestiscono un racket delle estorsioni di grandi dimensioni e che, in tal modo, riescono anche ad interferire in settori estesi del mercato legale. Il discorso è ancora più grave quando il cosiddetto pizzo è gestito da organizzazioni verticistiche ed unitarie, che controllano in maniera capillare estese zone del territorio. In quest'ultimo caso il pagamento del «pizzo» è il riconoscimento tangibile dell'autorità dell'organizzazione criminosa nel territorio e, in questo senso, costituisce una sorta di tassa a favore dell'organizzazione che lo controlla. Così stando le cose, si può comprendere appieno il gravissimo disvalore, per un'organizzazione come «Cosa nostra», di un atteggiamento come quello di Libero Grassi che non solo non aveva chinato la testa alle richieste estorsive, ma addirittura aveva collaborato all'individuazione degli «esattori» e si era pubblicamente vantato di ciò, incitando gli altri imprenditori a seguire il suo esempio. In breve, ciò significava un incitamento alla rivolta contro l'organizzazione mafiosa e doveva essere esemplarmente punito.

Solo se ci si rende conto di ciò si può comprendere allora l'altissimo rischio che comportano atteggiamenti coraggiosi come quelli di Libero Grassi e l'assurdità quindi di certe pretese istituzionali, se dirette soltanto a provocare generiche reazioni degli imprenditori senza collegamenti con strategie di contrasto da parte degli organismi di polizia. Grassi era ben consapevole dei rischi che correva e per ovviarli era favorevole ad una risposta collettiva delle associazioni di

categoria, come ad esempio assicurazioni collettive («così, anche se la mafia minaccia di dar fuoco al magazzino, si può rispondere picche. E subito dopo l'incendio ricominciare da capo»).

Credo che sia proprio questa la strada da seguire e di ciò vanno convincendosi le forze politiche ed imprenditoriali, tanto che si tenta adesso una manovra legislativa che prevede, piuttosto che il ricorso a forme assicurative, la creazione di un fondo di solidarietà che incentivi la resistenza alle pretese estorsive. Sarebbe necessario, inoltre, affidare, mediante una opportuna estensione del segreto professionale, alle associazioni di categoria la gestione delle notizie riguardanti le estorsioni ai singoli imprenditori, così evitando che gli stessi possano essere costretti a correre i rischi derivanti dalle denunce e consentendo, però, agli organismi di polizia di poter venire a conoscenza di quei dati sulle estorsioni indispensabili per una efficiente opera di prevenzione e repressione.

Se questi sono soltanto accenni a tematiche che richiedono un ben diverso approfondimento, si deve, però, osservare che al centro di qualsiasi manovra antiracket deve esservi un intervento coordinato ed efficace delle associazioni di categoria e degli organismi di polizia e non un mero ed inutile appello alla «resistenza civile» degli imprenditori senza un contemporaneo ed effettivo impegno delle istituzioni.

Se poi si passa ai problemi del riciclaggio ci si rende conto che la situazione è non meno grave di quella del racket delle estorsioni.

I media hanno riferito recentemente che, secondo il presidente della Unioncamere, l'economia criminale ha raggiunto in Italia il livello del 12% del prodotto interno lordo; in pratica, una lira su otto proverrebbe in Italia da fonte illecita e il provento delle attività illecite sarebbe superiore a quello dell'Iri e della Fiat messe insieme. Ovviamente, non tutto è riferibile ad attività di pertinenza della criminalità organizzata ma ciò, a mio avviso, rende la situazione ancora più inquietante

poiché significa che la criminalità organizzata è inserita in un sistema di illegalità diffusa.

L'autorevolezza della sede da cui provengono questi dati dovrebbe far comprendere l'urgenza di intervenire. Certamente non ci si illude che in poco tempo le strutture istituzionali saranno in grado di funzionare efficacemente in questo settore ma occorre ribadire che l'azione repressiva è assolutamente necessaria.

Finora si è assistito ad una singolare schizofrenia legislativa. Da un lato, si sono continuate ad introdurre norme che sembrano favorire o che addirittura impongono le indagini patrimoniali e bancarie; dall'altro, non si è tenuto conto della necessità di migliorare la professionalità delle strutture organizzative chiamate ad applicare dette norme e soprattutto di un sistema processuale penale che nel suo complesso non sembra consentire indagini di tal fatta. Si ricordi, in particolare, che i termini per il compimento delle indagini preliminari (sei mesi) sono scarsamente compatibili con la complessità e la lunghezza degli accertamenti di tipo patrimoniale e bancario.

Non vi è dubbio che il termine suddetto è prorogabile da parte del giudice per le indagini preliminari; ma la proroga comporta la necessità di informare il soggetto indagato delle indagini che si stanno compiendo nei suoi confronti. Non può non essere rilevata la singolarità dello scollamento esistente tra una normativa di natura sostanziale apparentemente sempre più rigorosa contro il riciclaggio del danaro di provenienza illecita ed un sistema processuale che praticamente impedisce indagini di tal fatta mentre le strutture organizzative, sia sotto il profilo della professionalità sia sotto quello dei mezzi materiali necessari, sono certamente inadeguate.

Probabilmente, stiamo vivendo nel nostro paese, per quanto riguarda la lotta alla criminalità organizzata, un periodo di crisi, poiché, nonostante le organizzazioni criminali siano divenute ormai qualcosa di

profondamente diverso e più grave rispetto al passato, non abbiamo ancora adottato idonee strategie di contrasto mentre nuove normative, non accompagnate da strutture organizzative in grado di applicarle e di farle rispettare, corrono il rischio di lasciare il tempo che trovano.

Nel recente passato, pur di fronte ad una normativa sostanziale largamente più imperfetta dell'attuale, sono state compiute indagini bancarie e patrimoniali di notevole efficacia, che hanno portato all'acquisizione di prove significative contro membri delle organizzazioni mafiose ed alla confisca di ingenti patrimoni di provenienza illecita. Sembra strano, allora, che di fronte all'aggravarsi del fenomeno della criminalità organizzata nel nostro paese, anziché potenziare le strutture organizzative ed elevare la professionalità degli investigatori, ci si limiti pressoché esclusivamente a tentare di modificare gli strumenti legislativi; operazione, questa, che non risolve nulla senza un contemporaneo miglioramento degli strumenti processuali e soprattutto della capacità di intervento delle strutture investigative.

Si è discusso a lungo e si continua a discutere sulla opportunità di una banca dati per tutto il sistema bancario che possa consentire la individuazione delle operazioni sospette; ma si dovrebbe pure cominciare a discutere delle strutture necessarie per la elaborazione di questa enorme massa di dati e per il compimento delle necessarie, conseguenti, indagini; altrimenti, mentre continueremo a discutere sul modo migliore di combattere il riciclaggio, correremo il rischio di apparire come coloro che vogliono gattopardianamente modificare tutto perché tutto resti come prima.

Giovanni Falcone

15 settembre 1991



ALCUNI DATI

dell'attività del Comitato di solidarietà per le vittime dell'estorsione e dell'usura nel periodo 2013 / 2017

Il Comitato di solidarietà per le vittime dell'estorsione e dell'usura è l'organismo che esamina e delibera sulle domande di accesso ai benefici del Fondo di solidarietà ed è presieduto dal Commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura.

Chi ha subito danni, alla persona o alla propria impresa, a causa del racket o dell'usura può ricevere, a titolo di risarcimento, un contributo del Fondo di solidarietà.

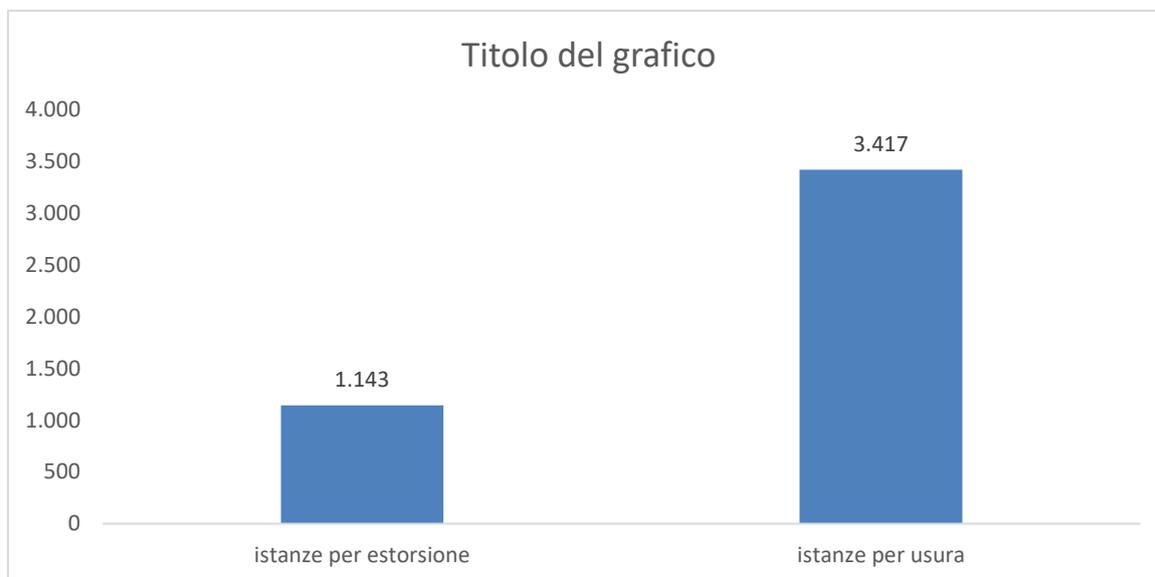
In ogni prefettura è presente un referente che può fornire informazioni e sostegno per presentare la richiesta dei benefici economici.

Nell'ultimo quinquennio 2013/2017 il Comitato di solidarietà si è riunito 225 volte con una media di 45 sedute all'anno.

Nel corso di queste 225 sedute sono state assunte 10.839 decisioni con una media di 48,17 decisioni a seduta.

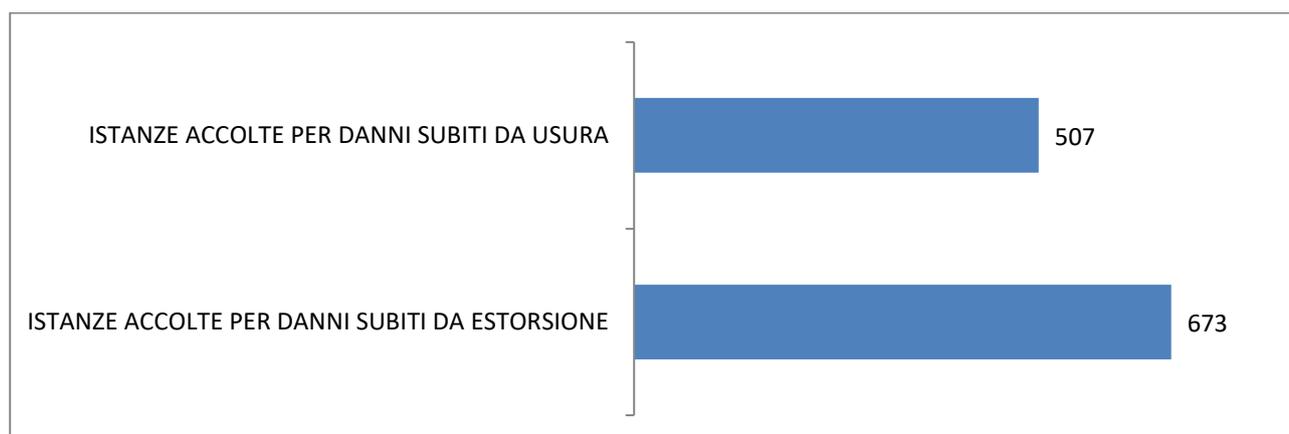
ISTANZE PERVENUTE NEL PERIODO 2013 /2017

TOTALE delle istanze pervenute	4.560
Media annuale di istanze pervenute	912
istanze per estorsione	1.143 25,07%
istanze per usura	3.417 74,93%



Di queste istanze, al 31/12/2017, ne sono state già accolte 1.180 con una percentuale su quelle pervenute pari al 25,88%.

Più specificamente 673 istanze (57,03%) accolte per danni derivanti da denunce per estorsione e 507 istanze (42,97%) per denunce per usura.

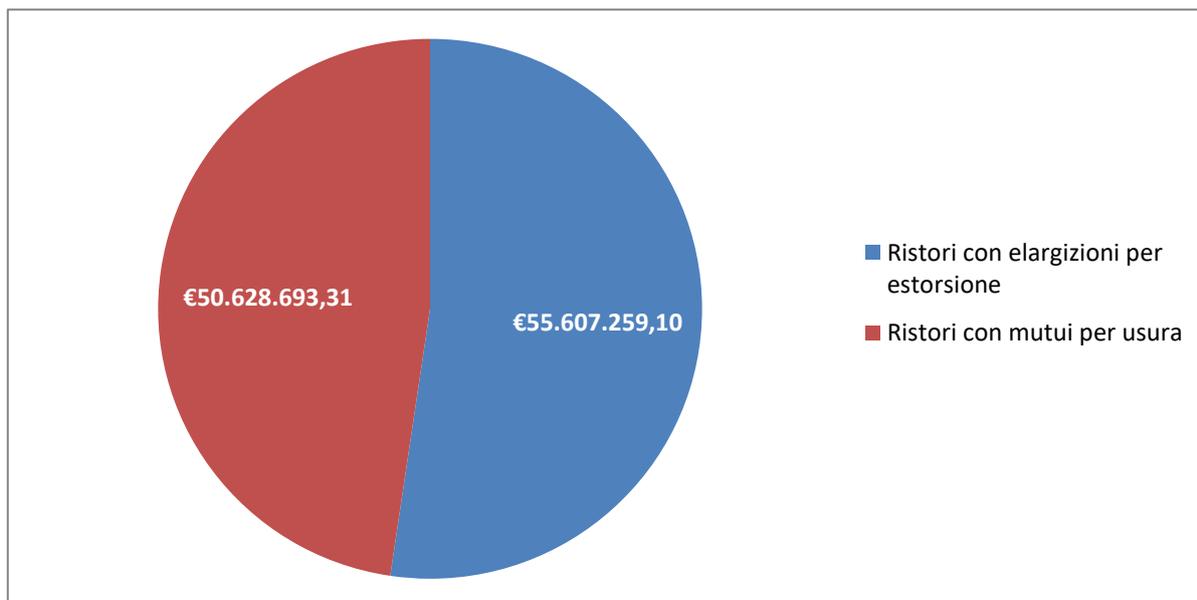


RISTORI CONCESSI NEL PERIODO 2013 /2017

In questi cinque anni sono stati concessi ristori per

€. 106.235.957,41

con una media di €. 472.160,00 a seduta.



ATTIVITA' DEL COMITATO DI SOLIDARIETA' NEL PERIODO 2013 / 2017

DISTRIBUZIONE DATI PER SINGOLI ANNI

	2017	2016	2015	2014	2013	TOTALI
riunioni	50	30	42	43	60	225
decisioni adottate	2.426	2.122	2.066	1.906	2.319	10.839
legge 44/99	816	537	722	692	792	3.559
legge108/96	1.610	1.585	1.344	1.214	1.527	7.280
elergizioni totali	€ 17.905.972,11	€ 9.646.840,54	€ 25.804.938,22	€ 21.776.104,11	€ 31.102.102,43	€ 106.235.957,41
istanze pervenute	904	461	1.309	873	1.013	4.560
per estorsione	350	95	230	213	255	1.143
per usura	554	366	1.079	660	758	3.417
usura bancaria	413	n.c.	756	n.c.	n.c.	1.169
accoglimento	240	138	267	233	302	1.180
non accoglimento	635	624	407	413	414	2.493
preavvisi di diniego	790	858	558	522	645	3.373
integrazioni istruttorie	192	137	197	220	298	1.044
rinvii	221	89	229	143	173	855
sospensioni	11	4	3	12	24	54
riesame in autotutela	7	7	14	24	6	58
avvio di revoca	82	58	51	39	49	279
revoca	34	24	19	28	42	147
accoglimento estorsione	161	91	165	128	128	673
accoglimento usura	79	47	102	105	174	507
elargizione	€ 11.378.254,66	€ 6.473.829,52	€ 14.256.433,24	€ 13.277.010,80	€ 10.221.730,88	€ 55.607.259,10
mutuo	€ 6.527.717,45	€ 3.173.011,02	€ 11.548.504,98	€ 8.499.093,31	€ 20.880.371,55	€ 50.628.698,31
terzi danneggiati	22	2	10	7	12	53
risarcimenti art.7	€ 315.341,18	€ 55.039,09	€ 133.722,14	€ 610.731,98	€ 296.902,54	€ 1.411.736,93
lesioni personali	57	30	46	22	22	177
elargizioni lesioni	€ 2.820.708,36	€ 2.850.482,44	€ 4.392.999,76	€ 3.205.330,95	€ 1.568.928,48	€ 14.838.449,99

dati estratti dalle relazioni del commissario nazionale antiracket per gli anni 2013 / 2017